

Ufficio catechistico Lodi
Tre sere sull'iniziazione cristiana

**"A che punto siamo con la
Iniziazione cristiana in Italia?"**
di don Michele Rosselli



Martedì 24 settembre 2019

A che punto siamo con la IC in Italia? (Don Michele Roselli – TO)

Cercherò di rispondere alla domanda contenuta nel titolo facendo riferimento a quanto condiviso in seno all'UCN dalla commissione IC e dalla equipe per la IC. A che punto siamo con la IC in Italia?

Parto da una constatazione che la pratica ci restituisce con chiarezza: l'IC non inizia (o molto debolmente) alla vita cristiana.

Eppure, su questo tema, in questi anni si è investito molto in termini di impegno, formazione, proposte, sperimentazioni e non sempre i risultati sono stati all'altezza delle aspettative.

Si tratta allora di un territorio su cui muoversi con cura, rispettando la passione e l'impegno di molti, e con speranza, senza perdere di vista la posta in gioco e cioè la comunicazione della fede di generazione in generazione.

Mi propongo allora di "fare il punto" rispetto alla IC dei ragazzi e di condividere le consapevolezze cui siamo arrivati e le domande che restano ancora aperte.

Organizzo il mio dire in tre passaggi:

1. Orizzonte Non perdere la posta in gioco della IC, guardandola da tre prospettive
2. Mappa Condividere a che punto siamo e che cosa abbiamo capito
3. Passi Raccontare ciò possiamo fare

1. L'orizzonte

Ci muoviamo nell'orizzonte di tre prospettive, guardando l'IC in chiave spirituale, pratica, ecclesiologica

Guardare l'IC in chiave spirituale: dal punto di vista di Dio

l'IC è un'azione a servizio della fede. Operativamente potremmo dire che è l'azione che la comunità ecclesiale mette in atto per aiutare qualcuno a diventare e restare credente.

Guardare l'IC in prospettiva spirituale significa evocare una dinamica di riconoscimento di ciò che Dio, misteriosamente, continua a generare nel cuore del mondo e nel cuore di ciascuno, per assecondarlo e suscitare tramite l'annuncio. L'IC è azione seconda a servizio della iniziativa di Dio.

Possiamo dirlo in altri termini con le parole di Philippe Bacq,

Solo Dio può generare qualcuno che possa partecipare alla sua vita. Allora la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà essa adottare per diventare più efficace? Quale catechesi si tratterà di adottare?

[...] Dobbiamo invece porci su un altro piano: cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all'alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla chiesa di cambiare, trasformare nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell'incontro?¹.

Questa è la prospettiva da recuperare o forse da non perdere; è l'essenziale perché IC non si riduca a tecnicismo.

1 Cf. Philippe Bacq citato in H. DERROITTE, «Iniziazione e rinnovamento catechetico. Criteri per una rifondazione della catechesi parrocchiale», in H. DERROITTE, *Catechesi e iniziazione cristiana*, 2006, Elledici, Torino, 47-70, qui 53.

Vista da questa prospettiva l'IC è come decentrata rispetto a se stessa e ricollocata nella sua giusta posizione, a servizio dell'agire creativo di Dio.

Per questo motivo, fare, pensare, immaginare l'IC richiede attitudine alla contemplazione, ad un ascolto mistico dell'umanità e di Dio; sollecita la fede in Dio - che non ha disertato il mondo e che continua a pronunciare parole di Grazia - e la fiducia nell'umanità che resta, anche nelle sue fragilità e nei suoi errori, capace di Dio.

Questa prospettiva teologica evoca uno stile particolare di IC come mistagogia della vita "che introduce dentro l'agire umano (e quindi anche dentro l'agire pastorale) per scoprire gli appelli della Grazia e la presenza operante dello Spirito"².

Guardare l'IC in chiave pratica

il quadro teorico della IC (secondo la linea dell'ispirazione catecumenale) è chiaro. A tale chiarezza ha contribuito il lavoro riflessivo di questi decenni che ha declinato pastoralmente le intuizioni conciliari: il Documento di Base per il RdC, le tre note CEI sull'IC (in particolare la seconda), Incontriamo Gesù.

L'impressione è che proprio questi temi domandino un'effettiva declinazione pratica, più che ulteriori modelli teorici da applicare deduttivamente sulla realtà. Anzi, quello che oggi serve, forse, è il coraggio di capovolgere il punto di partenza e di guardare l'IC anche dalle pratiche.

Ciò che onestamente oggi riconosciamo è che nella pratica resta ancora molto da fare. Certo, la strumentazione in atto è buona, sono buoni i tentativi nati dalla passione di tanti che in questi anni hanno posto mano alla IC - a livello nazionale, regionale e diocesano - ma ora si tratta di monitorare quanto avviene, interpretarlo, riorientarlo. E poi diffonderlo.

Ecco la prospettiva qualificante di ciò che desideriamo fare: partire dalle pratiche e tramite una riflessione critica su quello che si sta facendo tornare alle pratiche, avendo riconosciuto l'azione dello Spirito, avendo verificato i punti acquisiti, ma anche ciò di cui sbarazzarsi o da fare diversamente.

Si tratta di un esercizio di obbedienza al reale, come luogo in cui Dio agisce, non di una semplice operazione di cosmesi ma di ginnastica del corpo ecclesiale (Cf. EG 231-232). Un esercizio faticoso a cui, pastoralmente, siamo ancora poco abituati. Lo facciamo insieme, come chiesa italiana, con il desiderio di apprendere non per deduzione e applicazione, ma per interpretazione di quello che viene dalle pratiche in atto nelle parrocchie e diocesi.

In questo senso, diventa chiaro che l'esercizio pratico è anche un esercizio spirituale, per discernere l'agire di Dio dentro la storia e come servizio per creare le condizioni e togliere gli ostacoli perché Dio possa agire meglio.

Guardare l'IC in chiave ecclesiologicala

Il lavoro di questi anni è avvenuto tra slanci di entusiasmo e momenti di scoraggiamento. È un lavoro non ancora concluso che ci ha portati ad una presa di coscienza condivisa: il rinnovamento dell'IC non è primariamente una sfida solo catechistica - che dipenda cioè solo dal rinnovamento dei modelli di catechesi

(neppure il modello catecumenale secondo le indicazioni del RICA, da solo è sufficiente) -, e neppure solo pastorale ma ecclesiologica

riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda. (Lineamenta Sinodo per trasmissione della fede e la NE, 2012).

Per questo al convegno nazionale dei Direttori di UCCDD di Assisi 2018 abbiamo potuto condividere una nuova linea di partenza.

L'abbiamo espressa così

è iniziazione cristiana l'atto generativo di una comunità che tramite un bagno di vita ecclesiale propone con gioia un tirocinio, un apprendistato alla vita cristiana attraverso le tappe sacramentali, per persone che non hanno più o quasi più o non ancora un'esperienza concreta di vita cristiana, cioè di relazione con il Signore Gesù all'interno della comunità dei suoi discepoli. (E. Biemmi, Convegno Assisi 2018)

Un bagno di vita ecclesiale: ecco la condizione della fecondità della IC.

"Tutto qui?". Pare di sentire la voce dei catechisti, dei parroci, dei direttori. "Abbiamo trovato nella comunità ecclesiale un capro espiatorio nuovo? Non è un gatto che si morde la coda? Non conoscete lo stato di salute delle nostre comunità?".

Per stare con speranza e senza illusioni nella verità di queste domande, occorre prendere sul serio che non solo "con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli" ma *soprattutto* "rigenera se stessa"; anzi è rigenerata da Dio mentre genera. Ecco, nel parlare di fede, occorre prendere l'abitudine di frequentare questo dinamismo anzitutto nel suo senso passivo di essere rigenerati da Dio, ritrovando la dimensione originaria del riceversi che, costitutivamente appartiene alla fede.

In questo senso si tratta di non aspettare che il vissuto comunitario sia autentico per affidare alle comunità ecclesiali la missione di generare alla fede, (questa sarebbe ancora una prospettiva volontaristica) ma di credere che generando, le comunità diventino più autentiche (questa è più profondamente prospettiva teologica).

2. La mappa. Che cosa realmente inizia alla vita cristiana? L'ispirazione catecumenale: IG 52

la domanda sulla IC può essere riformulata in questo modo, più operativo: Che cosa realmente inizia alla vita cristiana?

Per cercare qualche spunto di risposta a questa domanda che per natura sua resta aperta, ci muoviamo come esploratori su una mappa di riferimento condivisa, quella offerta dagli Orientamenti IG, in particolare nel numero 52.

È una mappa affidabile perché raccoglie il vissuto di tante sperimentazioni delle diocesi italiane, articolandolo con la riflessione teologica e pastorale.

Innanzitutto, IG 52 invita a muoversi sul terreno sicuro della ispirazione catecumenale con una consapevolezza che adesso con molta chiarezza sappiamo formulare così: ispirazione non vuol dire modello. È il risultato del lungo ed impegnativo cammino delle sperimentazioni di questi anni. Il catecumenato degli adulti non è modello da applicare come calco sulla realtà. Non si tratta di riprendere

formalmente il modello iniziatico degli adulti ma di cogliere in esso un principio ispiratore (come una musa). Iniziare alla vita cristiana non è un'azione di scavo archeologico, ma un'arte ispirata per costruire la realizzazione del Vangelo nell'oggi.

Cogliere nel catecumenato una ispirazione significa anzitutto cercare ciò che, pur nella differenza dei modi di fare e pensare la IC, è capace di favorire il diventare credenti dentro la comunità dei discepoli.

Si tratta allora di trovare quest'essenziale che ha "potenziale iniziatico" (principi nel senso di principi attivi), di custodirlo in modo creativo, di maneggiarlo con cura allenandosi ad operazioni di transfert per incarnarlo in contesti diversi, in modo adatto alle esigenze mutevoli in cui ci si trova.

Di questo essenziale IG 52 fa ordine: indica alcuni punti fermi ma anche nodi da sciogliere e approfondire e con libertà incoraggia ad andare oltre.

Mi soffermo, in particolare, su alcuni di questi elementi.

a. La comunità (fatevi un selfie)

L'IC ha a che fare, anzitutto con la comunità, con la sua vita ordinaria.

La vita cristiana è una vita, non un'idea o una serie di norme di comportamento e neppure una fecondazione *in vitro* da impiantare.

Noi lo sappiamo, ciascuno diviene se stesso rispecchiandosi negli occhi della madre (sufficientemente buona, non perfetta). Applicando questa intuizione di Winnicott alla IC, verrebbe da chiedersi: qual è lo sguardo, il volto della madre chiesa?

Oggi la sfida della credibilità del cristianesimo e della IC è una sfida di vivibilità, domanda contesti in cui sperimentare che è possibile ed è bello credere.

La fecondità dell'IC dipende da ciò che la comunità crede, vive ed è; e dal suo essere luogo di comunicazione della fede anche *tra* credenti oltre che *dai* credenti *verso* gli altri. Anche nel gruppo dei pari. Non possiamo darlo per assodato.

Dire che IC deve avvenire nella comunità richiederebbe di essere inteso non in un senso spaziale (dentro/fuori) ma relazionale; non in un senso di assimilazione (assimilare ha sempre a che fare con il divorare) ma di incontro.

Questo significa prendere sul serio che iniziare non è riprodurre copie di sé ma generare altri da sé: l'iniziazione è processo aleatorio, non conservazione di un ordine prefissato. In questo senso, l'ispirazione catecumenale spinge a valorizzare la varietà dei modi di legame e di appartenenza alla comunità proprio come il NT e la storia delle origini ci mostrano (i 12 discepoli, i tre, le folle, i 72). Come questo stile - a geometria variabile - può ritrovare legittimità nella nostra azione pastorale e nell'iniziazione cristiana, per accogliere le persone così come sono, accompagnarle nel loro percorso, e scoprire con esse il tesoro della fede?

b. Tirocinio

Quando diciamo iniziazione diciamo molto di più di catechesi. Certo, in ogni iniziazione bisogna imparare qualcosa, anche con fatica. Ma ciò deve avvenire in un rapporto pieno, nel quale il bambino, il ragazzo, l'adulto imparano a essere generati a una particolare identità, (e ad un senso di appartenenza ad una

comunità, ad una stirpe) a un particolare modo di stare nella vita. Ora, generare è un'operazione complessa, che non comporta solo apprendere alcune nozioni, ma un certo modo di parlare, di ascoltare, di stare insieme... (E. Biemmi, Convegno Assisi 2018)

La vita cristiana non è una materia di studio e quindi non può essere solo spiegata. Essendo vita ha a che fare con i *segni* (la liturgia, i sacramenti, la preghiera, l'eucaristia...) con le *relazioni* (la vita fraterna, la carità, i legami Chiesa-mondo), con la *parola* (la Scrittura, il *kerygma*, la teologia, la predicazione e la catechesi).

Iniziare tocca non soltanto l'intelligenza delle idee ma anche i sensi, le emozioni, i ricordi, la fantasia. Riguarda gli affetti, i desideri ed il corpo. Ha a che fare con i legami e con la "memoria delle esperienze vissute" (A. Fossion). In questo senso l'ispirazione catecumenale invita la IC a non perdere la sinfonia dei linguaggi della fede e a custodire la potenza delle pratiche; ad innestare ciò che si fa dentro i vissuti reali e rinforzare il legame con la cultura (dei ragazzi e delle famiglie) nella quale la vita si dà.

Che cosa potrebbe volere dire una IC a forte impatto esperienziale, immersiva?

Anche in questo caso l'ispirazione catecumenale spinge a una conversione: non prima dire e poi fare, ma fare e poi dire. Forse si tratta di imparare ad immergersi nei vissuti e solo dopo a verbalizzarli catechisticamente (la liturgia fa già così, ma anche l'arte); immergersi nelle esperienze non significa estrarre il messaggio ma stare in esse con i ragazzi (e le famiglie) e, attraverso tempi di Parola e di parola, suscitare domande e cercare insieme il senso. Senza pretendere - intempestivamente - risposte.

c. Prima e dopo. PA e la mistagogia: Ritmo e stile

Il richiamo del PA chiede di entrare nella logica di una fede che non può più essere data per scontata, come in un contesto di pastorale di conservazione, bensì di agire con l'obiettivo di mostrare che il Vangelo ha un valore *kérygmatico* (di annuncio della Buona Notizia) – più che dottrinale (apprendimento di dottrine e dogmi) che intercetta le 'soglie della vita'. (cf. EG 164 e IG 36)

Il primo annuncio è fecondo proprio perché permette al cristiano di entrare nel territorio affascinante degli interrogativi e delle esperienze umane come soglie di senso.

Le «soglie della vita» sono un momento propizio per il primo annuncio del Vangelo, perché in questi snodi ogni uomo o donna sperimenta che la vita è «di più», vale più di ciò che noi produciamo; sono snodi che provocano ad aprire il cuore e la mente al dono di Dio. (IG, 36).

In un tempo che richiede "secondo annuncio" per gli adulti e, sempre più spesso, primo annuncio per i bambini, l'ispirazione catecumenale invita a curare il carattere esistenziale della catechesi.

La logica della mistagogia è decisiva per comprendere che l'IC non inizia ai sacramenti, ma attraverso i sacramenti inizia alla vita cristiana e dice che il tempo successivo alla celebrazione dei sacramenti non se li lascia alle spalle ma vive della loro irradiazione.

La cura del dopo può scardinare l'enfasi sul prima - sulla preparazione (spesso individualistica e intellettualistica) - e rimettere al centro l'iniziativa di Dio, che avviene ad un certo punto e sulla quale noi continuiamo a tornare, come fonte a cui dissetarsi.

Primo Annuncio e mistagogia dicono che ogni proposta di fede ha una dinamica: *traditio-receptio-redditio* Il prima e il dopo sono una logica interna della fede e della iniziazione ad essa.

d. Cammino, passaggi e discernimento

L'ispirazione catecumenale custodisce il valore spirituale dei passaggi da un tempo all'altro del cammino. In questo modo chiede il coraggio di liberare l'IC dagli schemi che la costringono dentro modelli organizzati cronologicamente per fasce d'età.

Sta qui l'invito a superare i dispositivi uguali per tutti (non si può trasmettere la fede e favorire una reale appartenenza alla chiesa contando su una proposta di fede *standard*) e a modellare l'IC su ciò che essa custodisce e cioè l'incontro due libertà: quella di Dio (il suo dono di Grazia) che interpella la libertà degli uomini.

Ogni cammino di fede è personale ed unico. Ciò che sta qui sotto è l'importanza della *receptio*. Occorre lasciare tempo per accogliere il dono della fede. (respiro) La *receptio* rimette al centro la singolarità dei ragazzi, i loro vissuti dentro i contesti della loro vita (famiglia, gruppo di amici, comunità).

Per questo occorre l'arte discreta del discernimento che accompagna a prendere coscienza dei passi fatti e a gustare la gioia di passi in avanti. E riconosce l'importanza di ritirarsi, per lasciare spazio, come fa l'angelo Gabriele dopo l'annunciazione a Maria. La fede cristiana feconda la libertà e lascia a ciascuno il tempo (ma anche gli spazi) per la gestazione.

e. Coinvolgersi con le famiglie

Su questo, in questi anni si è cercato di fare molto. Lo sguardo sulle pratiche ci permette di mappare le modalità di coinvolgimento delle famiglie nella IC.

Forse potremmo spingerci oltre per rendere le famiglie soggetto della IC e non solo destinatarie o interlocutrici della proposta.

- Andare oltre la delega del "ci pensino loro" che reciprocamente e in modo più o meno esplicito ci si dice tra famiglie e comunità ecclesiali, sostenendo le famiglie nel compito dell'educazione umana e cristiana delle nuove generazioni
- Credere che non si possa iniziare alla fede senza le famiglie: non nel senso che i ragazzi i cui genitori non vengono in parrocchia siano ineducabili, ma nel senso di una valorizzazione del vissuto familiare anche in ordine alla fede. Infondo è in famiglia, nel grembo delle relazioni affettive, nella carne della quotidianità che si costruiscono la fede e le rappresentazioni di Dio; la comunione, la figliolanza e la fraternità; qui si imparano il perdono e la cura, il pasto e la parola; la gratitudine e anche il sacrificio. Tra i contesti iniziatici, il grembo familiare ha «una prerogativa unica»: quella di «trasmettere il Vangelo radicandolo nel contesto di profondi valori umani»³.

Qui la sfida è davvero alta:

- richiede di uno sguardo positivo sull'umano (delle famiglie), vedere in esse anche il mezzo pieno. Pure nelle fragilità delle vite, Dio ci precede
- domanda un annuncio capace di cercare insieme una parola (non solo dottrinale come era in passato) sul loro vissuto; una parola seconda che faccia eco a quella che Dio ha già messo lì, dentro le pieghe della loro vita

³ DGC 255.

L'immagine di IC che ne conseguirebbe non è quella della comunità al centro del processo e poi le famiglie nel primo anello quanto quella di una ellisse a due fuochi.

Molte cose sono restate fuori. E anche su quelle che hanno trovato spazio nel mio dire si sarebbe potuto fare diversamente.

Per esempio,

- non ho toccato la questione dell'ordine dei sacramenti dell'IC e della collocazione del sacramento della Riconciliazione
- non ho parlato della loro connessione
- né del rilancio e ripensamento della pastorale battesimale e quindi del ripensamento di alcune proposte in atto come
- non ho evocato la questione della formazione degli accompagnatori solo per citarne alcune.

3. I passi. Che cosa vogliamo fare? Che cosa possiamo fare?

a) Uscire dalla delega (alla catechesi) e dalla relega (nell'età della fanciullezza)

In questi anni è maturata la consapevolezza che l'IC non coincide con la catechesi e che questa è in grado di assicurare una delle sue dimensioni, fondamentale ma non esaustiva. Ridurre l'IC alla catechesi e delegarla ad essa non aiuta l'intera comunità a sentirsi protagonista di questa azione ecclesiale. Tutto ricade sui catechisti, in parrocchia; sugli uffici catechistici, in diocesi; sull'UCN, a livello nazionale.

In realtà l'IC è il risultato di un tessuto generativo organico. L'obiettivo è perciò quello di un lavoro comune e condiviso, il cui soggetto è la comunità cristiana nel suo insieme. (Cf. linee guida del gruppo di lavoro nazionale sulla IC, 2017)

b) Resistere alla tentazione di ridurre la complessità del reale

Abitare la complessità significa sapere che le risposte non sono lineari (azione-reazione) ma sempre circolari/reticolari. E che quindi si devono mettere in conto tempo e pazienza. (matassa?)

Abitare la complessità della IC significa sapere che essa è sistemica nel senso che le dimensioni cognitive, affettive, relazionali, simboliche, rituali lavorano insieme. E che quindi si deve dare attenzione a curare i collegamenti perché un elemento dell'IC non prevalga sugli altri.

c) Allenarsi ad ascoltare-discernere le pratiche per imparare a riorientarle, assecondando l'azione della Grazia e essendo attenti alla sostenibilità per le comunità e per le famiglie.

Tutto ciò con lo stile fiducioso di cui parla il Vescovo emerito di Angouleme

Quali che siano le riforme strutturali che mettiamo in atto, sappiamo di essere sostenuti da uno slancio comune, o piuttosto dalla certezza di vivere il mistero e la missione della Chiesa sotto il segno di ciò che incomincia e di ciò che avanza, e non soltanto di ciò che sopravvive o di ciò che dovrebbe essere mantenuto a ogni costo.⁴

⁴ C. DAGENS, *Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, 70.